

Chiusi a Chiave.

I miei genitori abitano in un edificio residenziale del quartiere San Pasquale, a Bari. Qualche anno fa hanno sentito il bisogno, dopo ripetute notizie di furti nel quartiere, di installare le inferriate alle finestre. Potete immaginare in una casa al primo piano, già alquanto buia di suo, che razza di sensazione claustrofobica diano i serramenti alle imposte. Quando mio fratello Andrea torna in quella casa, è costretto a fumare con le braccia protese fuori dalle sbarre - per non spandere il fumo in camera - e non posso guardarlo senza che mi richiami alla mente un carcerato. Insomma, almeno quando siamo in casa le inferriate si potrebbero aprire... Il guaio è che ultimamente un mio zio ha vissuto una disavventura che ha turbato ulteriormente il già fragile equilibrio psicologico dei miei genitori. Tre nomadi si sono introdotti nell'appartamento di questo zio - penetrando facilmente perché la porta era chiusa senza mandate - e hanno terrorizzato il poveretto con un'arma da taglio, facendo razzia nell'appartamento. Appresa la notizia nel tantam di parenti e affini, da quel giorno mia madre e mio padre hanno iniziato a chiudersi a chiave nel proprio appartamento, cosicché l'effetto carcere adesso è al livello 4lbis! Io per entrare in casa devo girare quattro volte la chiave nella toppa della serratura e salutare ad alta voce per essere riconoscibile ed evitare infarti; a questo punto mi chiedo se non stiamo esagerando. Ma se invece ad esagerare fossero i media? Prima su tutte, l'informazione in tv: proprio di recente ho visto un servizio durante il Tg2 delle 13.00, nel quale si racconta di un caso di furto di occhiali. Dico bene, un paio di occhiali, frutto del borseggio di un ragazzino extracomunitario ai danni di un pensionato, nella metro di Milano. Un paio di lunghissimi minuti di resoconto ai milioni di italiani seduti a

tavola. Con tutti i cazzi che abbiamo sul pianeta. E' così che in questi giorni ho riflettuto sul qualunquismo allarmista che ingrassa gli ascolti di certi Tg nostrani, dai quali ormai si è sviluppata una vera e propria dipendenza.

Sentite quest'altra, però.

Sono davanti a un'enoteca e prendo un po' d'aria. Nei vasi delle fioriere che incorniciano l'ingresso vedo misto alla terra un gruzzoletto di spiccioli di piccolo taglio, ormai infangati. Intanto il gestore del locale è uscito per una pausa sigaretta e gli chiedo, ironico, se avesse piantato le monete dietro suggerimento del Gatto e la Volpe. Lui non raccoglie la battuta e mi racconta la storia di quelle monetine: il giorno prima due giovanissimi extracomunitari si erano fermati davanti all'enoteca con una busta piena di spiccioli, forse frutto dell'accattonaggio ai semafori. Nel dividersi il tesoro i ragazzi hanno pensato bene di separare le monetine di rame da quelle dorate, per gettare le prime nelle fioriere e intascare le seconde. Il gestore del locale mi ha assicurato che il fatto si è verificato sotto i suoi occhi increduli e che le monetine erano davvero tante, potevano ammontare a più di qualche euro; nelle ore successive diversi passanti avevano già pensato bene di recuperarne la gran parte. Credo che i ragazzini si siano scoraggiati al pensiero che nessun negoziante avrebbe mai cambiato loro i centesimi, che come si sa danno noia un po' a tutti, ma di qui a gettarli via...

Quando tra i pensieri si affacciano tentazioni giustizialiste - e quando ascolti certe notizie se ne affacciano parecchie, di queste tentazioni - gli anticorpi democratici mi fanno tornare alla mente le massaie che, mentre fotografavo gli albanesi appena sbarcati a Bari nella torrida estate del '91, venivano a portare panini e generi di conforto a quei poveracci rinchiusi nello Stadio della Vittoria. Domandai loro perché lo

facessero e una signora rispose che se avesse avuto una foto di suo padre da mostrarmi io avrei capito che non c'era differenza tra quei disperati davanti a noi e gli italiani di ieri.

All'epoca siamo riusciti a superare i pregiudizi sulla nostra emigrazione, trovando all'estero la via del riscatto sociale, anche perché il kalashnikov dei media non c'era stato puntato contro con lo stesso volume di fuoco. Quante volte ogni giorno siamo bersagliati dalle stesse identiche notizie di "nera" veicolate da mille telegiornali e siti web? Giorni fa, durante un viaggio, mio figlio Leone, al quale evito in genere i Tg, mentre in macchina ascoltavo alla radio un notiziario è sbottato: "Papà, quanti morti!". La verità è che nella gara dello share l'informazione ha acquisito un ruolo crescente, al punto di arrivare al limite della gazzarra. Se negli USA due elicotteri arrivano a scontrarsi mortalmente nella gara per accaparrarsi la miglior ripresa di un inseguimento d'auto, e lo stesso incidente diventa spettacolo; se da noi il delitto del mese dà vita a libri, estenuanti dissertazioni sull'acconciatura dell'assassino di turno e la distribuzione dei biglietti elimina-code al processo, è evidente che quella che un tempo era la caccia al giallo della stagione e che poteva addirittura segnare un'epoca, vedi i fatti del Circeo o di via Poma, oggi è diventata una pratica quotidiana. Un'informazione che insegue l'urlo e omette l'analisi, sul modello della peggiore cultura americana, derivazione della sindrome da assedio di Fort Apache.

In questi momenti delicati bisogna evitare il panico cieco che ci fa diffidare di chi è diverso, che rischia di rendere ogni giorno ordinario poco migliore dell'assurda volta in cui ci scippano la borsetta o ci fanno trovare la casa svaligiata. Per la serie: non si sa mai, meglio non fidarsi. Così, a casa dei miei, dietro loro precisa richiesta sono costretto a comportarmi da carceriere: quattro mandate alla chiave della

porta blindata, chiudo i due meravigliosi vecchietti nel bunker del loro presunto benessere ed esco. Però, quando torno, porto loro le arance.